TEMI DEL GIORNO

I comunisti in Emilia-Romagna

SI RIUNISCONO oggi a Bologna, nella II Conferenza regionale del Partito comunista italiano, i rappresentanti di oltre 400 mila comunisti dell'Emilia-Romagna; una regione avanzata, le cui forze democratiche e socialiste, in questi venti anni di vita della Repubblica italiana, hanno saputo non solo respingere, con il loro potenziale unitario, l'attacco della Democrazia cristiana, dalla politica di Scelba a quella di centro-sinistra, ma hanno saputo creare condizioni favorevoli allo sviluppo civile della società regionale e hanno contribuito decisamente all'avanzata democratica del Paese. E' da questa nostra regione che si è levata in ogni momento una forte mobilitazione di popolo nelle grandi lotte per salvare la pace. Più forte e possente è stata in questi giorni la decisione di lotta contro le aggravate minacce alla pace per la barbara aggressione americana al Vietnam

L'Emilia è decisa a difendere con la pace le sue prospettive di sviluppo economico e sociale e gli interessi più generali del Paese. C'è una linea politica e ideale della lotta di tutti questi anni che ricollega la seconda alla prima Conferenza emiliana del Partito comunista italiano: l'impegno dei comunisti di questa regione alla elaborazione e realizzazione della linea politica del partito, lo sviluppo delle lotte di massa sui grandi temi della pace, della democrazia e del progresso economico-sociale, la promozione di una politica di unità delle forze di sinistra per mutare profondamente gli indirizzi politici del Paese. Il partito, in Emilia-Romagna, ha così arricchito il patrimonio ideale delle antiche tradizioni socialiste, collocandosi come una grande forza politica e democratica capace, nella unità e nella collaborazione con altre forze socialiste, di orientare e dirigere la vita sociale, economica e amministrativa di una grande regione.

La realtà unitaria che il Partito comunista ha promosso in questa regione ha sconfitto il disegno politico della Democrazia cristiana di operare, con il centro-sinistra, uno sfondamento dell'unità popolare democratica. Nel complesso della regione la politica dell'unità ha dato vita ad esperienze diverse, di nuova unità e di nuove forme di collaborazione, tra le varie forze socialiste del PCI, del PSU, del PSIUP, del MAS, sviluppando l'autonomia e l'unità delle grandi organizzazioni di massa dei lavoratori e garantendo la vita unitaria delle amministrazioni popolari.

Al contrario, laddove il centro-sinistra ha fatto la prova nella regione, è stato battuto — come in Romagna — sul piano politico ed elettorale, ed ha messo in crisi i comuni e le province, come è avvenuto in questi giorni anche a Piacenza, ove per uscirne si ripropone oggi un nuovo rapporto di unità e di collaborazione fra le forze di orientamento socialista e democratiche di sinistra.

E il disagio profondo che oggi pervade notevoli forze alla base del Partito socialista, nel mondo cattolico e in mezzo ai repubblicani della Romagna, può essere superato soltanto dall'affermarsi della politica unitaria che i comunisti dell'Emilia-Romagna pongono come primario obiettivo della loro ricerca e della loro lotta.

I comunisti emiliani, nella loro seconda Conferenza, pongono al centro del loro dibattito il compito essenziale di dare un contributo a far mutare profondamente gli indirizzi politici del Paese, mutando l'attuale equilibrio dominato dalla Democrazia cristiana e creando le condizioni di un'alternativa democratica, di profondo mutamento della politica estera e interna del Paese. Questo è possibile solo attraverso una dura sconfitta della Democrazia cristiana e della sua politica conservatrice.

Sergio Cavina

Si apre stamani la conferenza regionale del PCI dell'Emilia

Un telegramma di Longo

Si apre stamani a Bologna la 2. Conferenza regionale del PCI cui prendono parte oltre 400 delegati. I lavori, aperti da una relazione del segretario regionale compagno Sergio Cavina, avrebbero dovuto essere conclusi dal compagno Longo il quale però non sarà presente a causa di una lieve indisposizione.

In proposito il compagno Longo ha inviato al Comitato regionale del PCI dell'Emilia il seguente telegramma: *« Mi è purtroppo impossibile, a causa di una lieve indisposizione influenzale, partecipare, come mi ero impegnato, ai lavori della vostra seconda Conferenza regionale, e mi scuso vivamente con voi. Il compagno Napolitano con cui ho seguito la preparazione della conferenza, vi porterà, con il mio saluto l'apprezzamento della direzione del partito per le iniziative e le lotte dei comunisti emiliani e il nostro contributo al vostro dibattito teso a preparare nuove affermazioni, in tutta la regione, del partito e della sua politica di unità di tutte le forze progressive. Fraternamente ».*

Vivace polemica alla Direzione del PSU

Lombardi a Nenni: nel luglio '64 avete ceduto al ricatto moderato

« Il governo che uscì dalla crisi si era trasformato in un governo centrista » – Elusivo sul SIFAR il rapporto di Nenni – A metà marzo lo scioglimento delle Camere? – Polemica Brodolini-Cariglia sul Vietnam

Alcuni fra i temi politici di più scottante attualità sono stati affrontati ieri alla Direzione del PSU, che ha dato inizio ai suoi lavori con una relazione di Nenni, elusiva nei confronti dello scandalo SIFAR, debole per quanto riguarda il Vietnam e larga di concessioni alla DC sul programma dei lavori parlamentari. Su questo ultimo punto, il vicepresidente del Consiglio, annunciando che è proposito del governo proporre per le elezioni la data del 26 maggio — ciò porterebbe a metà marzo lo scioglimento delle Camere — ha fissato una lista molto limitata di provvedimenti « prioritari ». Ne fanno parte la legge elettorale regionale, la legge universitaria, quella sulla scuola materna statale e i bilanci, cui Nenni collega, evidentemente incalzato dalla pressione dei lavoratori e dalle iniziative del PCI, « provvedimenti per le pensioni » e riassetto funzionale per i pubblici dipendenti. Grave appare, in particolare, l'esclusione dell'inchiesta parlamentare sul SIFAR; del resto, nella relazione il problema era stato trattato in modo frettoloso e generico, nel quadro di una giustificazione piena dell'operato dei dirigenti socialisti e con l'aggiunta rituale che, di fronte ai fatti « nuovi e sconcertanti » emersi al processo De Lorenzo-*Espresso*, viene ribadito il criterio « della ricerca della verità ad ogni costo ». Un po' poco, quando è chiaro a tutti che è in atto, proprio nelle file del centro-sinistra, un massiccio tentativo di nascondere la verità.

Sul SIFAR solo dalla destra di Cariglia sono venuti consensi — e rinnovati no alla proposta d'inchiesta parlamentare — alla posizione di Nenni. Anche il demartiniano Vittorelli ha opposto che esistono responsabilità politiche accanto a quelle militari, e che esse non debbono essere coperte. L'intervento critico più forte ed efficace è stato comunque quello di Riccardo Lombardi, primo oratore nel dibattito. A proposito del luglio 1964 egli ha sostenuto che « il vero o supposto colpo di Stato ha raggiunto certamente uno scopo: quello di ottenere, nelle trattative per il secondo governo Moro, l'abbandono della parte più avanzata del programma ». In sostanza, ha detto Lombardi smentendo sia Nenni sia Orlandi, che proprio domenica sull'*Avanti* aveva vantato il « successo » dei socialisti, si è ceduto al ricatto: « il governo che uscì dalla crisi non era più un governo di centro-sinistra e si era trasformato in governo centrista ».

Anche sulla politica estera il dibattito è stato assai vivace. Nenni aveva speso poche parole per sottolineare la necessità di uno sforzo « di tutti in tutte le direzioni e specialmente dell'America » perché non si disperda « la possibilità che si è appena delineata di arrivare ad una soluzione negoziata del conflitto del Vietnam ». Il succo della relazione si concentrava sul problema di salvare il MEC e l'Europa occidentale come toccasana per tutto. Partendo dai recenti provvedimenti economici americani in difesa del dollaro, Lombardi ha smontato questo edificio. « Non basta sbraitare contro De Gaulle, ma occorre assumere in proprio la parte giusta della sua politica, per svilupparla secondo una logica non nazionalista né gollista ». Ma allora la nuova politica di rilancio europeo ha bisogno d'essere « globalmente contestativa della politica americana, e non solo dei suoi aspetti economici: l'Europa non si fa senza una politica di indipendenza europea e l'indipendenza è da conquistare non in astratto, ma rispetto alla politica americana ». Suoi fondamenti dovrebbero essere quindi: « opposizione risoluta, anche del governo e non solo del partito, all'aggressione nel Vietnam; rimessa in questione del Patto atlantico; rilancio tecnologico europeo; politica comune rispetto alla politica del dollaro ». Anche Vittorelli ha fatto affermazioni pesanti, come questa: « gli USA conducono oggi la guerra nel Vietnam anche perché hanno le spalle coperte politicamente e militarmente in Europa dallo scudo atlantico »; come Fanfani « bene ha fatto rilevare a Katzenbach », i crediti europei sono serviti « anche a coprire le passività della loro bilancia dei pagamenti derivanti dalle spese nel Sud-est asiatico ».

Cariglia ha invece cercato di negare che esistano per quanto riguarda il Vietnam problemi nuovi rispetto « ai documenti ufficiali » del PSU sulla questione — e qui è stato duramente interrotto da Brodolini — mentre ha assecondato Nenni nella filippica antigollista, chiedendo una iniziativa del partito per la conclusione di un accordo italo-britannico. In serata il dibattito è stato sospeso e rinviato al pomeriggio di oggi.

La Direzione del PRI, dal canto suo, non è ancora soddisfatta degli impegni di blocco della spesa corrente presi dal «vertice del centro-sinistra ». Nella sua riunione di ieri essa ha perciò chiesto che il governo li ribadisca quando il bilancio dello Stato verrà in discussione alla Camera.

Censurato il compagno Boldrini

Alla TV proibito parlare della CIA

La censura politica televisiva continua a intensificarsi e a aggravarsi. L'ultimo episodio chiaramente documentabile, riguarda la rubrica « Cronache dei partiti » di domenica scorsa (una trasmissione con la quale la RAI-TV finge di darsi una patina di oggettività). E si riferisce, naturalmente, al discorso di un comunista, il compagno Arrigo Boldrini. Il brevissimo resoconto del discorso pronunciato a Rimini due giorni prima è stato ulteriormente ridotto in trasmissione, senza nemmeno curarsi che il tempo complessivamente assegnatogli risultava inferiore a quello di altri oratori. Perchè? Perchè Boldrini aveva osato citare, mettendolo sotto accusa, il sacro nome della CIA, l'organizzazione spionistica americana che è uno dei tabù televisivi. In particolare Boldrini, denunciando le responsabilità del tentato colpo di stato del luglio '64, precisava: « Tutto questo avviene in un contesto atlantico in cui la preminenza americana e il ruolo della CIA sono pesanti ». E più avanti un richiamo al « messaggio della Resistenza » e all'« atlantismo » che « compromette seriamente l'indipendenza nazionale » è stato parimenti censurato.

Come se non bastasse questo clamoroso taglio per sottolineare la faziosità della RAI-TV anche nei rarissimi programmi aperti a tutte le forze politiche, lo stesso numero di « Cronache dei partiti » si faceva notare per l'assenza del resoconto del discorso di Rumor. Ma niente paura: al leader dc era stato riservato, in esclusiva, l'onore del Telegiornale che vanta, com'è noto, un ascolto enormemente superiore.

Sotto inchiesta Manes, Zinza e Gaspari?

Con le minacce la DC vuol chiudere la bocca ai generali

All'inizio di una settimana nel corso della quale potrebbero venire al pettine molti nodi relativi alla questione del complotto del '64, hanno trovato nuove conferme le indiscrezioni dei giorni scorsi sulle pressioni e sulle vere e proprie minacce contro gli alti ufficiali che in Tribunale hanno fatto conoscere qualcosa sulle misure « eccezionali » prese in concomitanza con la crisi del primo governo Moro. Dopo il discorso del direttore della « Voce repubblicana », Pasquale Bandiera, che aveva denunciato il tentativo di coinvolgere nella stessa condanna « coloro che si sono resi responsabili delle deviazioni e coloro che le hanno combattute » (confermando in tal modo le indiscrezioni sulle intenzioni di Moro e dei dc), il « Paese Sera » ha rivelato ieri l'esistenza di un pro-memoria del gen. Vedovato, capo di stato maggiore dell'Esercito, con il quale egli chiede al ministro della Difesa Tremelloni un'inchiesta disciplinare a carico dei generali Gaspari, Zinza e Manes, i quali hanno deposto, nel corso del processo De Lorenzo-« Espresso », confermando l'esistenza delle liste di proscrizione preparate dal SIFAR e rivelando fatti gravissimi sugli aspetti tecnico-militari della preparazione del complotto. Ciò rientra, com'è evidente nel quadro della manovra messa in atto dalla DC per bloccare tutto, e per chiudere la bocca a chi ha ancora da dire qualcosa.

Il gen. Zinza, che aprì la serie delle più sensazionali dichiarazioni al processo, subito dopo la sua deposizione venne minacciato di rappresaglie per quanto riguarda la carriera. Egli è attualmente generale di brigata addetto allo stato maggiore dell'Arma dei carabinieri e dovrebbe essere promosso tra breve generale di divisione. Dopo la deposizione, venne chiamato da un alto ufficiale dell'Arma, il quale gli disse chiaro e tondo che egli rischiava di vedersi bocciato davanti alla Commissione di avanzamento col voto di « non idoneo » (che, nella pratica, non ha mai trovato modo di essere espresso in tale sede).

Tutto questo dice in quale clima si stiano svolgendo le trattative all'interno della maggioranza. Ieri, anche a questo proposito, è stata una giornata ricca di fatti. Nella mattinata il ministro della Difesa Tremelloni si è incontrato al Quirinale con Saragat, il quale, evidentemente, ha voluto avere elementi di raffronto su tutta la vicenda anche attraverso il canale del ministro della Difesa, dopo aver ascoltato Moro sabato scorso. Si è svolta poi l'annunciata riunione della Direzione socialista, come riferiamo in altra parte del giornale.

La discussione all'interno della coalizione di governo verte su numerose questioni collegate al complotto e al SIFAR. Eccone in sintesi alcune: 1) per il rapporto Manes, il governo deve annunciare, alla ripresa del processo, fissata per sabato, se esso debba essere vincolato dal segreto di Stato (a questo proposito vengono affacciate possibilità di soluzioni di compromesso, e il gen. Ciglieri, a quel che ci risulta, avrebbe intenzione di proporre la lettura in aula soltanto della prima parte del rapporto, la più cauta, firmata da Manes, lasciando segreta la seconda parte, contenente le dichiarazioni di sette ufficiali dell'Arma sugli episodi più gravi); 2) per il « caso Ciglieri », occorre prendere una decisione sulla posizione attuale del comandante dei carabinieri, accusato apertamente di falso per aver nascosto al ministro parte del rapporto Manes (Moro rifiuta la destituzione del generale e rilancia invece la proposta di una sua promozione: dovrebbe, secondo il parere dei ministri dc, assumere il comando delle forze del Sud Europa della NATO, mentre Vedovato è il candidato dc alla sostituzione di Aloja nella massima carica militare di capo di stato maggiore della Difesa); 3) il governo deve poi fissare il suo atteggiamento in merito alla proposta di legge comunista per un'inchiesta parlamentare, che andrà in discussione alla Camera nei prossimi giorni.

Per alcune di queste decisioni occorrerà una riunione del Consiglio dei ministri.

c. f.

CAMERA

Riforma universitaria: ripresa la discussione

L'intervento del compagno Lo Perfido: « La riforma proposta da Gui è in realtà una controriforma » - I democristiani attaccano l'articolo 27

Sono ripresi ieri, dopo la pausa per le feste di fine d'anno, i lavori della Camera, ed è incominciata la discussione generale sulla cosiddetta « riforma » universitaria. Questo provvedimento, che porta la firma del ministro Gui, ha incontrato l'ostilità di vasti settori della maggioranza, e soprattutto dei deputati e ministri che sono anche titolari di cattedra e che dovrebbero rinunciare a uno dei due incarichi se la legge venisse approvata. Finora, appunto, la maggior parte degli intervenuti (il dibattito era iniziato a metà novembre) sono stati democristiani e, quasi tutti, anzichè esaminare il gravissimo stato dell'Università italiana, hanno criticato soltanto l'articolo 27 della legge che stabilisce l'incompatibilità tra titolari di cattedra e cariche parlamentari o di governo.

Le divisioni e il disagio all'interno della maggioranza sono tra l'altro dimostrati da una dichiarazione che lo stesso Gui ha rilasciato ieri. « Dopo l'esame in commissione durato due anni — ha detto Gui — la legge è in discussione in Assemblea da oltre un mese. Più di 20 oratori sono intervenuti finora nel dibattito. Non si comprenderebbe una diluizione ad intervalli della discussione, mentre appare chiara la necessità che il Parlamento esprima il suo giudizio definitivo su di un tema così delicato. Solo così il Parlamento può soddisfare alla sua funzione essenziale di organo nel quale si esprimono tutte le voci e gli orientamenti presenti nel Paese e si prendono democraticamente le decisioni conformi alla volontà della maggioranza. Alla decisione del Parlamento tutti debbono rimettersi senza azioni o pressioni che finirebbero per assumere un carattere antidemocratico ».

Ieri in aula sono intervenuti i compagni Lo Perfido per il PCI e Sanna per il PSIUP. Lo Perfido ha ricordato che la maggioranza di centrosinistra ha sempre incluso, nei suoi programmi di immediata attuazione, la riforma universitaria. A pochi mesi dalla fine della legislatura il Parlamento, l'opinione pubblica e, in particolare, i destinatari della riforma si trovano di fronte a ciò che è stata definita una vera propria « controriforma »: un compromesso, in ogni caso, che non tocca le strutture fondamentali dell'Università italiana.

Al di fuori delle facili polemiche — ha detto Lo Perfido — nessuno può negare il contrasto, che turba la vita dell'Università, tra le tendenze di progresso, le richieste di ammodernamento e di democratizzazione della popolazione universitaria, ivi compreso il ceto insegnante più avanzato, e le forze conservatrici che cercano abilmente di mediare ai propri fini la spinta di rinnovamento.

La lotta che si sviluppa all'interno delle Università, per neutralizzare queste resistenze si apparenta quindi inevitabilmente alle lotte del mondo operaio alle quali la legano i grandi temi della qualificazione professionale, dell'istruzione superiore.

Il compagno Lo Perfido ha concluso appunto rilevando questo legame e quindi la grande importanza che il problema dell'Università ha nella realtà italiana e criticando severamente il fatto che la DC sia intervenuta sinora nel dibattito soltanto — all'infuori di rare eccezioni — per mettere in discussione l'articolo 27 della legge.

f. d'a.

Dopo trent'anni esce di scena un campione dell'oscurantismo clericale

Ottaviani lascia il Sant'Uffizio

Il lapidario comunicato dell'«Osservatore Romano » - E' stato sostituito dall'attuale arcivescovo di Zagabria, Seper

Dopo trent'anni il cardinale Alfredo Ottaviani ha lasciato il suo posto di comando al Sant'Uffizio. Alla vigilia della riforma della curia romana, esce praticamente dalla scena il più tenace campione dell'intransigenza dogmatica, del conservatorismo dottrinale e politico della Chiesa cattolica, il « *carabiniere della fede* » come egli stesso ebbe a definirsi: il grande oppositore del nuovo corso promosso dall'ultimo Concilio.

Ottaviani sarà sostituito dal cardinale Seper, arcivescovo di Zagabria, che si trasferirà a Roma. La notizia delle dimissioni di Ottaviani è stata data da un freddo e lapidario comunicato apparso ieri sull'*Osservatore Romano*, dove si dice che il cardinale « *ha chiesto al Santo Padre di essere dispensato dalla carica di prefetto della Sacra Congregazione per la dottrina della Fede* » (la nuova denominazione del Sant'Uffizio). « *Sua Santità* — aggiunge il comunicato — *ha accolto le dimissioni di detto eminentissimo ed ha nominato prefetto della medesima Sacra Congregazione S.E. Rev.ma il signor cardinale Francesco Seper, arcivescovo di Zagabria* ».

Il giornale vaticano non fa alcun accenno ai motivi che hanno spinto Ottaviani a lasciare la carica. Con una sottile distinzione formale nella denominazione dell'incarico affidato al cardinale Seper, si è voluto indicare che, di fatto le dimissioni di Ottaviani segnano l'inizio della riforma della Curia, già fissato per il 1 gennaio ma poi rinviato di due mesi per decisione di Paolo VI. Infatti, il cardinale Seper viene nominato *prefetto* della Congregazione per la dottrina della Fede, secondo la nuova struttura gerarchica, e non *pro prefetto* secondo l'ordinamento sinora vigente, che affidava formalmente al Papa la responsabilità dell'organismo cui spetta preservare la purezza della dottrina cattolica.

Dopo le dimissioni, Paolo VI ha inviato ad Ottaviani una lettera per ringraziarlo della « *diuturna fedeltà alla Chiesa* », la quale non va peraltro al di là di un omaggio d'occasione. « *Siamo profondamente sensibili* — dice fra l'altro il Papa — *al nobilissimo gesto, con cui ella, dando una nuova, alta conferma del suo* sensus ecclesiae, *ha voluto mettere a nostra disposizione l'incarico di prefetto della Sacra congregazione per la dottrina della Fede* ». Attribuendo in parte a motivi di salute le dimissioni, la lettera dice che la rinuncia, compiuta « *a motivo specialmente della accresciuta debolezza della facoltà visiva, non rimarrà senza ricompensa* », poichè il papa pregherà affinchè essa si « *trasformi in perenne sorgente di conforto e di letizie per l'avvenire* ».

Al vecchio « carabiniere della fede », sconfitto nelle battaglie conciliari, viene concesso l'onore delle armi nel momento in cui lascia il campo all'età di 78 anni, ormai quasi privo della vista, per un male che non aveva comunque attenuato la durezza della sua intransigenza, tanto da fargli dire in un'intervista polemica di due anni fa: « La Chiesa va servita ciecamente, come il cieco che io sono ». Al Santo Uffizio Ottaviani era giunto dopo una carriera abbastanza rapida. Figlio di un fornaio di Trastevere, compì gli studi ecclesiastici grazie a una borsa di studio. Distintosi per il suo impegno, riuscì presto ad arrivare negli uffici della Segreteria di Stato, senza esperienze pastorali e senza il tirocinio delle nunziature apostoliche. Dal 1929 fu sostituto della Segreteria di Stato sino al 1937, quando passò al Santo Uffizio come « assessore » e poi come pro prefetto nel 1953, allorché ebbe la porpora cardinalizia. Fu in questo incarico che si distinse per il suo conservatorismo clericale, il rozzo anticomunismo, gli attacchi alla libertà della cultura, la ripulsa di ogni tendenza innovatrice all'interno della Chiesa (famosa la sua stroncatura dell'esperimento dei « preti-operai » in Francia). Il nuovo corso promosso da Giovanni XXIII lo spinse all'opposizione.

Il prelato che sostituisce Ottaviani, attualmente arcivescovo di Zagabria, nominato cardinale nel 1965 da Paolo VI è stato tra le personalità ecclesiastiche più attive durante il Concilio.

Tutti al lavoro per la diffusione del 21 gennaio

Domenica 21 Gennaio, in occasione del 47° anniversario della Fondazione del PCI, l'Unità pubblicherà un numero speciale. Tutte le Federazioni sono impegnate a mobilitare il massimo di forze per raggiungere e superare gli obiettivi posti, per fare del 21 una grande giornata di propaganda elettorale. Più lettori dell'Unità, più voti al PCI. Conquistando centinaia di migliaia di nuovi lettori, avvicinando il maggior numero di elettori, faremo conoscere a strati sempre più vasti di lavoratori la politica del Partito, orienteremo masse sempre più grandi. Da ciò l'esigenza di un grande sforzo organizzativo che consenta di far giungere domenica 21 l'Unità in tutte le località, impegnando tutte le Sezioni a fare la diffusione, superando ogni limite precedente.

Chiesto a Mancini un colloquio per i dipendenti dell'ANAS

Le Federazioni degli statali aderenti alla CGIL, CISL e UIL, a seguito dello sciopero proclamato dai sindacati dell'ANAS per i giorni 17, 18, 19 e 20 gennaio, ritenendo legittime le aspettative del personale, hanno chiesto al ministro dei Lavori pubblici un urgente colloquio in ordine alla vertenza del personale dell'ANAS.

L'Università non dispone di altri locali

Milano: si svolgono in un cinema i corsi di medicina

La facoltà smembrata presso enti e istituzioni varie

MILANO, 8

Ore 9 lezione di biologia, ore 11 lezione di biochimica, ore 15,30 « Arrivederci baby » e attualità. Film a parte, questi corsi di medicina (di una Facoltà che nella nostra città è smembrata, a dozzina presso Enti e istituzioni varie, dal Policlinico al Museo delle scienze naturali), da oggi si sono insediati in un cinema periferico, il Dea che, contropartita a tutti gli immaginabili difetti, offre il determinante requisito di poter accogliere i 700 studenti di ciascuno dei due corsi.

Una sistemazione scontata, attesa, sdrammatizzata dai cattedratici *come ripiego in definitiva non deteriore, con un'unica riserva di tipo lessicale: se era il caso di chiamare conferenze e non lezioni questi raid oratori a 700 persone stipate nel cinemetto. Una sistemazione scontata — abbiamo detto — ma il tuffo nella realtà è stato amaro; il prof. Zambatti, aprendo il Corso di biologia, ha commentato a mezza voce, indicando con uno sconsolato gesto palcoscenico e telone: « L'Università si fa sempre più seria ». E ha aggiunto poche altre amare frasi, per concludere con l'auspicio che la sistemazione provvisoria, come è acquisita consuetudine, non diventi definitiva.*

Ma come si è giunti a questo punto? Una completa risposta all'interrogativo porterebbe alla nota elencazione dei mali annosi che travagliano le strutture universitarie; aggiorniamo, pertanto il discorso alle cause più immediate. Il boom *delle matricole, registrato negli ultimi due anni, ha messo in crisi gli arrangiamenti già precari: suddividere i corsi non è stato più sufficiente, nessun arrangiamento avrebbe reso, sia pure alla meno peggio, idonei locali dalla capienza di 100-110 posti alle esigenze di 700 studenti « Siamo come un battello — disse in un congresso tenuto nello scorso giugno, presso la " Fondazione Carlo Erba ", il prof. Ciaranfi, direttore dell'Istituto di patologia — che può portare solo cento persone e deve imbarcarne oltre 500 ».*

Che succede allora? La Facoltà non è in grado di assicurare l'insegnamento ai suoi iscritti, i corsi, giocoforza, per difficoltà edilizie, vengono disertati e ne consegue il fenomeno assai deteriore della facoltà trasformata in fabbrica degli esami. Una situazione drammatica, inammissibile con una sola alternativa: costruire aule capaci.

MARSALA

Terzo ricorso contro l'elezione della Giunta

Dalla nostra redazione

PALERMO, 8

Scatenata la DC contro l'Amministrazione popolare di Marsala, il grosso ed importante centro del Trapanese dove nel novembre scorso, sulle ceneri del centro-sinistra, comunisti, socialisti proletari e socialisti unificati avevano dato vita ad una giunta unitaria di sinistra.

Per la terza volta infatti e fidando sulla docilità politica della commissione provinciale di controllo, un gruppo di democristiani ha presentato stamane un ricorso reclamando ancora una volta l'annullamento della delibera del Consiglio comunale con cui, la notte dell'Epifania, è stata rieletta una amministrazione presieduta dal socialista unificato dottor Pietro Pizzo e composta da tre esponenti del PCI, cinque del PSU e uno del PSIUP. A motivazione del ricorso si avanza pretestuosamente la circostanza che una parte della seduta avrebbe dovuto essere presieduta dal sindaco dimissionario e non dal vice sindaco. Legge, dottrina e giurisprudenza sostengono tuttavia che la seduta in cui si elegge il sindaco, è presieduta dal vice sindaco. Il ricorso è quindi manifestamente infondato.

L'elezione della Giunta era già stata annunziata due volte nel volgere di un mese, e tutte e due le volte si erano presi a pretesto degli inconsistenti cavilli giuridici. Ci si trova insomma di fronte ad un tentativo reiterato e perciò particolarmente grave di colpire le autonome deliberazioni di un Consiglio che nella sua maggioranza *assoluta* è composto di forze socialiste e comuniste che vogliono una Amministrazione unitaria di sinistra.

g. f. p.

Errore o scelta?

Vogliamo sperare che il fatto che la rivista « 7 giorni » abbia ritenuto opportuno ospitare nel suo ultimo numero un « reportage » degno del « Borghese » sui misteri « svelati » del PCI a Milano, sia dovuto non a una scelta politica ma a un incidente redazionale. Non entriamo nel merito delle « rivelazioni » perché, da tempo, abbiamo rinunciato a contestare sia la verità che la veridicità di « ricostruzioni » di questo tipo che, dieci o quindici anni fa quando sulla stampa cattolica e democristiana imperavano i gusti e le idee di Gedda e di Tupini jr. costituivano il « piatto forte » democristiano di ogni campagna elettorale. Ci basti solo ricordare che dopo centinaia di queste « veridiche istorie » rappresentanti il PCI, a Milano come a Roma come a Roccacannuccia, dilaniato e polverizzato in fazioni, gruppi, correnti e sottocorrenti di « duri » e « molli », « bruti stalinisti » e « fini salottieri », « sinistri » e « destri », il PCI è vivo, vegeto e compatto pronto tanto al dialogo più aperto quanto alla polemica più netta con chi merita lo uno o l'altra.

Sia chiaro, è evidente, che noi non contestiamo a nessuno il diritto di occuparsi del PCI. quel che riteniamo singolare è la pretesa di apparire « seri » e fare cose poco serie. Come è capitato questa volta a « 7 giorni » che non può pensare di poter dividere le sue pagine tra la tematica seria mutuata da « Nouvel Observateur » e la tematica ridicola ricavata dal « Borghese ». C'è da aspettarsi di meglio da una rivista di cattolici impegnati: in un momento, poi, in cui perfino la « Discussione », organo ufficiale della DC, sembra aver compreso la inanità di certe « ricostruzioni » in cui un tempo eccelleva e, seppure tardi, s'è messa al tempo con i tempi e anche quando parla del PCI si sforza di non cadere nel « geddismo ». Possibile, domandiamo a « 7 giorni » che una rivista di cattolici « impegnati » debba sentire il « morso elettorale » più vivacemente di quanto non lo senta la rivista ufficiale della DC?

*

Aumentata la contingenza per gli statali

I pubblici dipendenti in servizio percepiranno il 27 gennaio, insieme allo stipendio, un aumento dell'indennità di contingenza di 1.200 lire. Per gli « statali » in pensione l'aumento dell'indennità è invece di 960 lire. Queste maggiorazioni sono dovute allo « scatto » di tre punti del sistema di scala mobile adottato nel 1959 per i dipendenti dello Stato. Il costo della vita — fatto l'indice del 1956 uguale a 100 — è infatti aumentato da 145 a 148 nel periodo compreso fra il 1. luglio 1966 ed il 30 giugno 1967.

L'indennità di contingenza passerà quindi — a partire dal 1. gennaio 1968 — da lire 18.000 mensili a lire 19.200 per il personale statale in servizio e da lire 14.400 a lire 15.360 mensili per il personale statale in quiescenza.